

INDICE

Introduzione

2		
<i>Cade l'avvento e la pace del silenzio</i>	4	<i>Arrosto di coniglio</i>
9 <i>Il segreto di Federico</i>	12	<i>L'ubriacone</i>
20 <i>Quando cantò il Cucù</i>	24	<i>La vedova</i>
29 <i>Il cantastorie</i>	34	<i>La gallina spulzellata</i>
42		
<i>Come la cannella</i>	46	<i>Galeotto fu il sasso</i>
51		
<i>Maria</i>	55	<i>Ringraziamenti</i>
57		

INTRODUZIONE

Sentieri dell'anima è una raccolta di piccole storie, raccontate attraverso la voce dell'autore Vito Antonio Aradono Coviello. Sentieri dell'anima è una raccolta di tanti piccoli monologhi, in forma dialogante con il proprio angelo custode, che in realtà sarebbe l'idealizzazione della propria moglie Bruna. Sentieri dell'anima, sono tutti quei percorsi che lasciano il segno tangibile nel ricordo, nella vita e nella personalità dell'essere umano. Sono quelle esperienze umane, che se ne non altro, arricchiscono e possono in qualche caso rendere migliori. Sentieri dell'anima nasce dalla voglia di condividere queste proprie esperienze con i propri fratelli non vedenti ed anche altri che vogliono ascoltarli.

SENTIERI DELL'ANIMA:CADE

L'AVVENTO E LA PACE DEL SILENZIO

Era appena passata la Pasqua e in quel paesello, arroccato sulla montagna del Vulture, con quel campanile a punta, veniva ogni tanto Padre Corbo, per la benedizione delle case e villaggi. Anche lui era diventato vecchio, anziano. Bah! Un po' per volta, un po' per volta, piano piano e a piedi raggiungeva tutte le contrade, e anche quel paesello. Era arrivato a casa di zia Caterina e di zì Tore, ben accolto naturalmente, e zia Caterina non sapeva cosa offrire. Benedisse tutte le stanze e zia Caterina volle far benedire anche il pollaio, anche se l'ultima gallina se l'era mangiata la faina, così, forse non sarebbe più venuta ad uccidere le sue galline. Poi

parlando del più e del meno, confidò a padre Corbo, il problema che l'assillava. Il marito con l'età era diventato completamente sordo, perché quando gli parlava sorrideva e non capiva, non l'ascoltava. Allora chiese a Padre Corbo se conoscesse qualcuno o qualche soluzione, lui ci pensò un attimo e sentenziò: <<Devo parlare con un rappresentante di una nota ditta "La Sento Bene Sento Meglio" che ha degli ottimi apparecchi acustici, con il quale senz'altro tuo marito ritornerà a sentire. Ora devo parlare con questo signore, ma mi raccomando quando viene, il viaggio è lontano, ospitatelo a pranzo, rendetegli bella ospitalità, perché verrebbe soltanto per voi. Io lo conosco lontanamente e mi ricordo, se non sbaglio siamo stati all'osteria insieme e aveva ordinato del coniglio, gli piaceva tanto il coniglio>>.

<<eh! Va bene>>. Si guardarono in faccia con zia Caterina e annuirono. Passarono i giorni, passarono i mesi e Pasqua era passata da un pezzo. Avevano, come sempre, messo le galline nel pollaio e questa volta, con un po' d'accortezza e qualche reticolato in più, la faina non si era mangiata le galline. Una mattina, arrivò il rappresentante con un'apparecchiatura che misurava i suoni attraverso una cuffia, una. Lei lo chiamò: <<Dottore venga, si accomodi, venga qui, c'è mio marito Tore che non sente ed io non so come fare>>. Il giovane dottore rise e si accomodò, mise la cuffia all'anziano e incominciò a misurare con l'apparecchio audiometrico i suoni, ma l'anziano lo guardava e sorrideva, non sentiva nulla e così il dottore aumentava l'intensità dei suoni, tasto a destra, tasto a sinistra, <<dove hai sentito? A destra? A sinistra?>>, ancora più il signore anziano lo guardava e sorrideva. Ad un certo punto, prese una di quelle apparecchiature nuove, di quelle che si applicano alle orecchie, una cassetta di metallo, grossa, da tenere sul petto con due cavi collegati a tutte e due le orecchie, e disse: <<vediamo se ora con questo senti>>. Alzò tutto il volume e gridò nell'apparecchio: <<mi senti Tore?>> e Tore ebbe un

sobbalzo, aveva sentito e come. Quell'apparecchio gli aveva assordato l'orecchio, si tolse prontamente gli auricolari e disse: <<per favore io sto bene così, non sento, per lo meno non sento bene, ma soprattutto non sento quando mia moglie mi rimprovera, mi annoia, si lamenta ed io sto in pace con lei, con me stesso e con il mondo. Il silenzio per lui era la pace. Il rappresentante, il giovane rappresentante lo guardò, guardò quegli occhi, occhi azzurri per altro, ma così triste, non voleva quell'apparecchio, gli avrebbe pagato qualsiasi cosa perché non glielo avesse venduto. Non seppe che dire, si rattristò, andò dalla moglie, la zia Caterina e le disse: <<gentile signora, purtroppo per vostro marito non c'è niente da fare, è sordo e rimarrà sordo, abbiate cura e mettetevi l'anima in pace>>.

SENTIERI DELL'ANIMA: L'ARROSTO DI CONIGLIO

In quel paesello arroccato su quella fiancata della montagna del Vulture, era già passata la mezza. Zia Caterina era rimasta senza parole dalla sentenza di quello che lei credeva "u' miero", il medico. Per suo marito non c'era niente da fare, sarebbe rimasto sordo per sempre. Non aveva fatto

neanche in tempo a dire al medico, al rappresentante della nota ditta, "Sento Bene Sento Meglio", che aveva preparato un arrosto, come aveva raccomandato Padre Corbo. Il coniglio era lì, era pronto, cosa dovevano fare in due con tutta quella carne? Ah! Zì Tore disse: <<Chiamo subito il mio amico così "lo invitamm' a magnà", lo invitiamo a mangiare>>. Chiamò l'amico era l'occasione per fare festa, gli era andata bene, non aveva avuto l'apparecchio, poteva fare festa con il suo amico e mangiare il coniglio. Zì Tore chiamò Zì Ton: << "Zì Ton, vien' è pront' da' magnà">>, vieni è pronto da mangiare, <<"Curr' curr' ca' s' no' s' fredd' ">>, corri corri sennò si raffredda. Si misero a tavola, oh!, come mangiarono bene e bevvero anche, questa volta un po' più del solito, perché erano contenti dell'arrosto, avevano mangiato bene e cantarono a squarciagola. Zì Ton aveva fatto tardi, decise di andarsene, salutò e se ne andò. Dovevano chiudere la porta con la sbarra di legno e, Zì Tore "iev' chiaman' la iatt' ", andava cercando la gatta. - <<"Dov'è la iatt', la iatt', mos mos , muscia muscia muscia, micia micia micia, "muscia muscia muscia">>, ma la gatta non veniva. Zì Tore disse alla moglie: <<"Ma ndò iegl' la iatt', dov' s'è ficcat' quella delinquent', ca s' la magnassr' i lup' sta noct'", che se la mangiassero i lupi sta nocte>>, e la moglie: <<"Non t' sc' preoccupan' e pigliann' vlen'>>, non ti preoccupare e prendere veleno, -<<"Ta s' magnat' già tu">>. - <<"Comm' ma s'ho magnat' ii?">>, come me la sono mangiata io?. - <<"E ch' gna vea dau u' miera">>, Padre Corbo si era tanto raccomandato, che cosa gli dovevo dare al medico>> -<<Noi non abbiamo i conigli, abbiamo solo le galline>>. Si erano mangiati il gatto e, Zì Tor, "ch' avia di, era n'a bella iatt'", ma era pure buona di sapore.

SENTIERI DELL' ANIMA: IL SEGRETO

DI FEDERICO

Era da poco passata la mezzanotte, quando si sentì alla porta un grande frastuono. Zi Caterina si svegliò e si spaventò, chiamò: <<Zi Tore, i ladri, i ladri, stanno rubando le galline>>. Zi Tore imbracciò l'artiglieria, un vecchio fucile di guerra ancora funzionante; lo incassava, lo lucidava, ma non ci andava neanche più a caccia, lo teneva lì, attaccato alla parete, per paura dei ladri. Si affacciò alla finestra, sparò un colpo in aria e disse: <<Chi va là, chi va là>>, ma era zi Tonn il suo amico. <<Zi Tore, zi Tore sono io, non mi sparare, non mi uccidere, non mi sparare>>. Zi Tore, per un attimo, non capì, ma poi, riconobbe la voce, era il suo amico. Zi Tonn, ma che ci faceva a quell'ora, a mezzanotte al buio, alla sua porta, cosa gli era successo? E scese di corsa le scale e andò ad aprire la porta di legno, tolse la sbarra di legno e lo fece entrare ansimante. Zi Tonn gli raccontò, <<Nella notte, dal canneto, ho sentito delle voci, dei lamenti. E si lamentavano e parlavano, e c' erano le voci. Ho avuto paura dei fantasmi, dei morti e sono scappato e sono venuto qui. Voglio dormire con voi stanotte, ho paura a stare da solo, da quando è morta mia moglie>>. Il poverino, era rimasto solo. La moglie si era addormentata e la mattina era fredda, lui l'aveva chiamata, aveva cercata di muoverla, ma era fredda. Era morta sorridendo, aveva finito di soffrire, o per lo meno, era in un posto migliore. Lo fecero accomodare, gli misero un pagliericcio, una coperta. Ma era soltanto stanco, erano tutti stanchi a quell'ora, ormai era l'una di notte e rimandarono tutto a domani. L'indomani mattina, Zi Tore voleva capire meglio questa faccenda dei fantasmi e lui non ci credeva, non aveva mai saputo cose del genere. Zi Tonn continuava, insisteva: <<Io

ho sentito le parole, ho sentito parlare, ho sentito che dicevano>>, - <<Ma cosa dicevano?>>, - <<Eh! non ho capito, ho avuto paura>>. Era scappato via a gambe elevate, così come si trovava, in mutandoni, quelli di lana di una volta, ma ormai sdruciti, perché non aveva più la moglie che glieli rammendasse o gliene facesse di nuovi. Zi Tore, ancora una volta, diceva: <<Ma che stai dicendo, sciocchezze, avrai sognato. Non ho mai sentito parlare dei fantasmi del canneto vicino casa tua>>. Sì, perché vicino casa sua, quasi attaccato al fiume, che scendeva dalla montagna, c'era un boschetto abbastanza folto, ma fino ad allora, nessuno aveva mai parlato di fantasmi. La moglie, Zia Caterina, rimase in silenzio e ad un certo punto proferì: <<Dovete sapere che, quando io ero bambina, la mia nonna, che a sua volta, gliel'aveva raccontato la sua nonna, raccontò un grande segreto, che solo le donne lo potevano sapere e non potevano rivelare a nessuno>>. - <<Cos'era questo segreto>>, l'uno a l'altro incuriosito. - <<Il segreto è semplice. Dovete sapere che nel castello che voi vedete lì in fondo, il castello dell'imperatore Federico II di Svevia, che ha lasciato una grande figliolanza qui in giro, se vi rendete conto. Di quanti bei ragazzi e belle ragazze con i capelli rossi ci sono e con gli occhi azzurri, e pensate a chi sono figli.>>. I due si guardarono negli occhi, ma come al solito i maschietti duri di comprendonio, non capirono, e dissero: <<Andiamo al dunque, cos'è questo segreto?>>. - <<Dovete sapere>>, disse Caterina, <<che questo imperatore portava sempre i capelli lunghi>>. - <<E dov'è il problema? Ma...>>, continuò <<io vi rivelo il segreto, ma è un segreto pericoloso, si può morire a rivelarlo ad altri, dovete tenerlo per voi>>. Gli anziani si guardarono negli occhi e guardarono Zi Caterina, ma cosa stava dicendo questa mattina, l'età, la vecchiaia, stava straragionando Zi Caterina. Si guardarono negli occhi e Zi Tore disse alla moglie: <<Continua "Catari, e dimm' u fatt', ia", contami il fatto, arriviamo al dunque>>. Lei continuò: "l'imperatore aveva i capelli lunghi per una semplice ragione, aveva le

orecchie a punta, come il demonio, e a maggior ragione, se vi ricordate di quel basso rilievo, di quella statua su quella porta, in uno degli ingressi del castello, la statua, se la guardate bene, ha le orecchie a punta, e l'imperatore aveva le orecchie a punta>>. I due continuarono a non capire, ma, questo segreto, cosa aveva a che fare con i fantasmi del canneto, con la paura che si era preso Zi Tonn? Caterina continuò: "Dovete sapere che quando andava il barbiere a tagliare i capelli, perché poi diventavano troppo lunghi, puntualmente, il barbiere si accorgeva delle orecchie a punta. Ma l'imperatore, che non voleva far sapere quella sua vergogna in giro, puntualmente faceva uccidere il barbiere, e questo scompariva e non se ne sapeva più niente. La voce correva in giro e nessuno voleva più andare a tagliare i capelli all'imperatore Federico II di Svevia. Perché la gente non si spiegava perché, dopo che andavano lì, non tornavano più indietro. Questa volta toccò all'ultimo barbiere, rimasto in un paesello lì vicino. Fu mandato a prendere dai gendarmi, perché non voleva andare con i ceppi, e fu portato dall'imperatore. Il barbiere pianse, si prostrò, si inginocchiò. Gli disse che aveva famiglia, che non voleva morire come gli altri. Allora l'imperatore gli disse: <<Devi tagliarmi i capelli, ma quando mi taglierò i capelli, ti accorgerai di un mio segreto, ma questo mio segreto, non lo dovrai rivelare a nessuno, pena la morte tua e dei tuoi familiari, tra pene e sofferenza>>. Il barbiere, il tonsore, lo spergiurò, si inginocchiò, baciò per terra e disse: <<Ve lo giuro, ve lo assicuro>>. L'imperatore Nuovamente: <<Guarda, il segreto non lo devi proferire a nessuno, lo devi tenere per te>>. Finito il taglio, il barbiere andò via inginocchiandosi e arretrando, inchinandosi e ringraziando. L'imperatore che lo guardava un po' dubbioso, se avesse fatto bene o meno a lasciarlo andare. Ma il tempo passava, e questo barbiere aveva questo segreto e che voleva uscire fuori dalle labbra. Quando stava per aprire bocca, gli veniva subito: <<L' impe... , l' imper.... >> e chiudeva la bocca, si mordeva la lingua. Il segreto stava

per uscire da solo, contro la sua volontà. Allora andò in un canneto, scavò una profonda buca, mise la bocca all'ingresso di questa buca e gridò dentro: <<L'imperatore Barbarossa, Federico II di Svevia, figlio di Barbarossa, ha le orecchie a punta>>. E prontamente, chiuse la buca e seppellì il suo segreto. E da allora in quel canneto le foglie parlano e quando c'è vento dicono: <<L'imperatore, figlio di Barbarossa, Barbarossa anch'egli, dai capelli rossi, Federico II di Svevia, ha le orecchie a punta>>.

SENTIERI DELL'ANIMA: L' UBRIACONE

In quel paesello arroccato sulla montagna con quelle quattro case, con quel campanile, a parte l'aria buona, i boschi, il cielo, il fiume dove ancora le donne andavano a lavare i panni sulla pietra viva, non c'erano divertimenti e l'unico posto in cui si recavano gli uomini era la cantina. Quando zì Peppe tornava d'aver portato alla fiera le galline e le uova da vendere, raggiungeva il suo amico zì Ton alla cantina, giocavano a carte e bevevano e giocavano a carte. Ma quando bevevano i due cominciarono a ricordare quelli che non c'erano più, quelli per cui erano già passati degli anni, per i quali era già suonata la sirena della vita! Peppe diceva: <<Ti ricordi Carlo ah! È partito>>, e a quei ricordi si commuovevano e incominciavano a piangere perché erano loro amici affezionati, avevano fatto la guerra insieme. E più bevevano e più piangevano. Ad un certo punto, Ton disse: <<Pure Salvatore è morto!>>. A questo detto scoppia in lacrime, zì Peppe: << Anche Salvatore è morto!>>. Ma Salvatore uscì da

sotto al tavolo: <<Ma che stat rcien, i song viv, ma vita fa muri prima du timp>>, ma che cosa state dicendo, io sono vivo mi dovete far morire prima del tempo. Ma i due ormai ubriachi fradici continuavano a piangere il morto vivo, che insisteva dire io sono vivo. Così passava la serata fino a quando con le ultime forze zì Peppe saliva sulla sua mula, che conosceva la strada a memoria e avvolto in quel mantello a ruota, che lo copriva tutto, come una coperta, andava a casa. Si appisolava e la mula lo portava fin sotto le scale di casa, arrivato sotto le scale di casa, lui chiamava puntualmente:<<” Angiulina, Angiulina”, Angelina, “Vienm a pglia, ca non c la facc a fa i scal”>>, vieni a prendermi che non ce la faccio a salire le scale. La povera signora scendeva così come stava, prendeva il marito sulle spalle, se lo caricava sulle spalle e lo portava dentro fin sopra le scale. Ma arrivata dentro casa, il marito per tutto quel pianto e quel dolore, dando la colpa alle donne, perché sono le donne la rovina degli uomini, la morte degli uomini. Non riusciva a capire come ne aveva fatti tre quella vedova. Picchiava la moglie, una volta, due volte, tre volte. Una sera non aveva fatto in tempo a salire le scale, che il marito disse alla moglie: <<”Angiuli preparat che t’agg preparat nu palliaton che ti devo dare”>>. E la moglie non ne poté più:<< “E bast mo l’ama frnesc , mo l’avast”>>. Lo prese e gli fece ruzzolare tutte le scale e lo lasciò lì tutta la notte. La mattina, quando il marito zì Peppe si svegliò tutto dolorante, chiamò la moglie: <<”Ma che è success, non me suntut “>>, non mi hai sentito quando sono arrivato. <<No, marito mio,”fucuriamc, t’avia vnut a pglia”, no marito mio ti sarei venuto a prendere con tanto amore e tanto affetto>>. << “Eh! Mgliera mia, non aggia chiu bev, m fac mal l’ossa stu vin”>>. E da allora, con una salutare mazziata, il marito che era un uomo e che come tutti gli uomini, duro di comprendonio, quella volta capì che il vino fa male e non si ubriacò più.

SENTIERI DELL'ANIMA: QUANDO CANTO' IL CUCU'

Paolo era arrivato in quel paesino arroccato sulla montagna del Vulture. Una mattina di primavera, i primi di maggio, era sceso da un treno che ancora sbuffava nella stazione, uno di quei treni a vapore, quei treni tutti neri, con le carrozze dai cento ingressi, un ingresso per ogni compartimento e le poltrone rivestite di velluto verde oliva scuro con la testiera di lino puro ricamato. Sceso nel paese, andò subito in una locanda e vi alloggiò. Paolo, anzi zì' Paolo, come poi lo avevano soprannominato nel tempo gli amici che aveva fatto nel posto, veniva dalla città. Il medico gli aveva detto che, se voleva continuare a vivere, con il male che gli aveva preso e bloccato i polmoni, aveva la tisi, doveva andare in montagna, doveva respirare aria buona, aria ossigenata. E lì, in quel paesello, c'era bell'aria, c'erano boschi e ci poteva stare. Del resto, si mangiava anche bene, cucina povera, ma si mangiava bene. I giorni passavano e lui sempre con il dubbio di dover morire, di non sapere se guariva. Un giorno passò di lì un'indovina. Ah, non che lui ci credesse, figuriamoci, un cittadino queste cose non credeva, ma volle farsi leggere la mano e chiese di sapere quanto tempo, quanti anni li restassero, quanto poteva vivere ancora. L'indovina, dopo averci pensato su, scrutando, toccando la mano, scavandola quasi, girandola e rigirandola, sentenziò:

<<Devi andare nel bosco e devi chiedere al cucù>>. -<<Cucù, quanti anni vivrò ancora?>> e il cucù ti risponderà: <<Ogni volta che canterà, sarà un anno in più>>. -<<Per un po' di giorni, lasciò correre, tra l'incredulità e la paura anche di saperlo, perché non c'è cosa peggiore di sapere la data della propria morte, la certezza. Ma poi, una mattina, si svegliò e andò nel bosco, di mattina presto, all'alba, nel bosco fondo, sempre più in fondo, dove non lo sentiva nessuno se lui gridava, dove poteva gridare ad alta voce, e gridò: <<Cucù, cucù, quanti anni vivrò ancora? Quanti anni vivrò ancora? Quanti anni vivrò ancora?>> e il cucù rispose forse da lui disturbato, una volta, due volte, due volte, solo due volte aveva cantato. Forse non aveva sentito bene. Paolo continuò a gridare: <<Cucù, cucù, quanti anni devo vivere ancora>> ma il cucù non rispose più. In quel momento, cominciò a crederci. Gli cascò il mondo addosso, sapeva che la tisi non perdona. Altri prima di lui erano andati via. Ma ora che sapeva che gli restavano due anni, cosa poteva fare in questi due anni? Decise di vivere la vita. Tutti i soldi che aveva accumulati in anni di lavoro, di spese, in bagordi, in feste, in donne. Comperò anche un cavallo, un cavallo bianco da uno spagnolo che era capitato di lì per caso e che doveva ripartire per la sua terra. Passò un anno, passò un altro anno, passò un altro anno ancora, e un anno ancora e non era morto, ma aveva speso tutti i suoi soldi ed era rimasto in povertà, nella povertà più assoluta. Dalla locanda lo mandarono via, non aveva di che pagare e da allora, alloggiò in un vecchio capanno per gli attrezzi, un pagliaio di quelli di cui, alle volte, si ricoverano gli animali e si ricoverano le persone d'estate, quando devono tagliare il grano. Paolo ha vissuto fino all'età di novantacinque anni, in povertà ma fino a novantacinque anni. E quel cucù non lo ha più incontrato, ne lui, ne l'indovina.

SENTIERI DELL'ANIMA: LA VEDOVA

In quel paese arroccato sulla fiancata di una montagna del Vulture, c'era anche una vedova di settanta anni, amica e vicina di casa di Caterina.

“Cumma Incoronata” commara Incoronata, come si chiamava, aveva superato da un pezzo i settanta anni, ma si era fermata lì. Quando glielo chiedevano, anche se era passato qualche anno, diceva sempre: “Settanta, settanta appena compiuti”. Ma in effetti, era una di quelle donne di una volta, che era rimasta vedova, vedova per ben tre volte. Incoronata era di lontana airbesh, di lontana origine albanese, di un paesino, e parlava ancora l'antico dialetto albanese, l'airbesh. Il primo marito era morto per un incidente, il secondo con quella grande febbre, il terzo non si sa in effetti di che cosa è morto e lo sa solo lei, il morto e Dio. Comunque, ormai, aveva deciso di non risposarsi più, dopo tre mariti morti, non ne voleva più sapere di dolore, di piangere, e anche perché, dalle nostre parti, quando muore qualcuno bisogna mostrarlo il dolore, piangere e strapparsi i capelli. Non si hanno i soldi per pagare le piangenti, all'uso antico greco, si piange in prima persona e si porta il lutto stretto per parecchio tempo, donne

completamente vestite di nero. Ma alla terza vedovanza, Incoronata disse basta di vestirsi di nero, prese il vestito tipico del posto, una grande gonna, fatta tutta a pieghe e, se non sbaglio, per fare una gonna del genere ci volevano ben sette metri, tante erano le pieghe. Una gonna nera e lunga che arrivava fin su le caviglie, fin per terra, non si vedeva neanche la punta dei piedi, alta in vita, una fascia sulla vita e una camicia di seta, di quelle di una volta, di seta grossa, tutta lavorata. Sulla camicetta portava tutti gli ori che gli avevano regalato i vari mariti, tutti come zingana, come una Madonna. Sulla testa, un velo, perché le donne, allora, portavano tutte il velo e, andava impettita e orgogliosa, nessuno poteva dirle niente, una donna di quelle tutte d'un pezzo.

Quando arrivava il periodo della festa della Madonna, faceva a piedi da quel paesello, arroccato sulla fiancata della montagna, fin sul monte sacro, a piedi andata e ritorno, ma senza battere ciglio. Dovendo per voto accendere e portare una candela per i vari mariti, per i loro peccati, lei portava una torre intera, accesa sulla testa, una torre che veniva chiamata "il Cinto". Tutt'oggi viene chiamato "il Cinto", le donne molto fedeli alla Madonna portano di queste strutture, composte da varie candele, una affianco all'altra, pesanti del resto, tutte accese, fin sul monte dalla Madonna. Lei faceva andata e ritorno a piedi, senza battere ciglio. Eppure, aveva ancora i corteggiatori, e il corteggiatore che aveva era l'altro vedovo, vicino di casa di Caterina e amico di zì Ton. E ci provava, la guardava, le portava le cicorie campestri, perché erano più che fiori, erano cose che erano utili, andava a raccogliere i funghi, le cicorie campestri. Ma la vedova, dopo la terza vedovanza, non ne voleva più sapere, non voleva avere un quarto marito sulla coscienza, perché ormai si era convinta che era lei che portava male ai mariti. Con lei gli uomini morivano, era come l'mantide religiosa, ma non era solo colpa sua, era la povertà del posto. Lei essendo molto sana e robusta, se l'era sempre cavata

senza battere ciglio e della sua casa portava i ricordi dei vari mariti, le foto, in quelle bacheche, in quelle campane di vetro, i santini, gli ori, le lettere, i vecchi fiori seccati e tanti ricordi. Sperando e quell'indecisione, e con la paura, di dover affrontare la morte, doverli incontrare tutti e tre. Con quale dei tre sarebbe stata? Molte volte aveva chiesto consiglio a Padre Corbo. Ma Padre Corbo non le ha mai risposto su questo tema, di chi sarebbe stata moglie dall'altra parte, di uno solo o di tutti e tre. No di tutti e tre, no, assolutamente no. Quando pensava questo, si faceva il segno della croce tre volte, non si sa mai.

SENTIERI DELL'ANIMA: IL CANTASTORIE

Terzo ed ultimo marito di commà Incoronata, Incoronata, era Vincenzo. Vincenzo, anche lui vedovo, era un suonatore di arpa viggianese, una particolare arpa a tracolla, un'arpa piccola da poter essere trasportata ed essere suonata tranquillamente, una tradizione tutta del posto, tutta locale. In quella zona, erano in molti già da bambini a conoscere l'uso ed a imparare a suonare l'arpa. Vincenzo ne aveva fatto un mestiere, faceva il canta storie. Girava i paesini della Lucania e della Calabria raccontando tante di quelle storie, vere, fantasiose, immaginifiche, esagerate. Ma allora non c'era altra cosa, se non un canta storie che ogni tanto veniva a raccontare qualche novità. Non c'era teatro, non c'era televisione e il canta storie era il teatro dei poveri. Quando arrivava in una pubblica piazza, lui si metteva con l'arpa e raccontava la sua storia. Vincenzo era vedovo e sua moglie era morta e aveva dei figli da mantenere e quindi, per via di cose, doveva per forza portare qualcosa a casa. Quello che gli davano, due uova, una gallina, un pezzo di salame, un pezzo di ciambella,

andava tutto bene purché i suoi figli mangiassero. Ma girando per i paesini, aveva modo anche di conoscere le persone, le persone e le donne. Era un bel ragazzo, indubbiamente, anche se di una certa età, aveva gli occhi azzurri. Quando incontrò la ricca vedova, si perché i due mariti, a comma Incoronata, l'avevano lasciata abbastanza agiata, e vuoi uno, vuoi l'altro, i loro risparmi, qualcosa le avevano lasciato. Ma non era solo per quello, era per dare una mamma ai suoi figli, non era neanche per quello, è che comma Incoronata era ancora una bellissima donna, una donna alta, una donna non di quelle lucane, piccoline, era bella alta, era di origine airbesc, con gli occhi azzurri come i suoi. Lui portava le serenate, oltre a cantare storie e, serenata di qua e serenata di là, quegli occhi azzurri finirono con l'incontrarsi più di una volta e sorridersi e, volente o nolente, la bella vedova, finì col cadere alle sue ginocchia. Lui cadde alle sue ginocchia, perché fu lui a farle la dichiarazione, tante di quelle volte, tante di quelle volte, che la bella Incoronata capitolò. Comunque, si sposarono e sembrava andare tutto bene, lui continuava i suoi giri, raccontava, raccontava, ma più che un canta storie, era un gran contaballe. Quando non aveva storie da raccontare, se le inventava. Storie di lupi mannari, storie di fantasmi, storie da accapponare la pelle. Ma alla gente piaceva sentirlo. Suonava bene l'arpa, ogni tanto stonava, si qualche nota scappava, ma andava bene lo stesso. Era simpatico, faceva sorridere e gli davano ben volentieri qualcosa, quel qualcosa che avevano, era poveri anche loro. Un uovo, due uova, il più ricco aveva un pollaio o un maiale. Quello stava molto meglio degli altri, chi aveva un maiale era già ricco e chi aveva un mulo, eh! Aveva il mezzo per poter arare, per poter trasportare. In quel periodo, le nostre terre furono occupati dai savoiardí, gente non invitata, da degli invasori, gente che cambiarono le nostre abitudini, che occuparono le nostre terre, che misero le tasse sul macinato, gente che pagavano per far tagliare la testa a presunti briganti ma, che

erano solo insorgenti ribelli allo straniero. Comunque, lui sembrava non darsene cura, continuava a girare i paesini raccontando altre storie. Quando una mattina si presentò alla sua porta Carmine Antonelli. Carmine Antonelli era il generale degli insorti, chiamato brigante Crocco, il generalissimo Crocco. La moglie rimase inebetita, perché ne aveva sentito parlare e le descrizioni che aveva fatto corrispondevano a quelle che era la persona e, aveva paura. Ma il marito le disse: "Non ti preoccupare, è un amico". Carmine gli chiese di poter custodire il suo tesoro, sì perché doveva andare nei pressi du' castiedd', del castello, a parlare con qualcuno che gli doveva dare una salva condotto per andare all'estero. Doveva terminare, lui e la sua amata, terminare quella lotta ormai imparata e inutile. Ormai è tutto perduto, la lotta era davvero impari. Rimase un po' perplesso Vincenzo: <<Il tesoro, io, custodire>>. Carmine continuò a dirgli: <<Tu sei l'unica persona di cui io mi fidi>> ma lui, ricordando delle vecchie storie, legate alle usanze dei briganti, ne ebbe paura. Si diceva in quel periodo, che quando i briganti volessero conservare o nascondere un tesoro, facevano il legato. Il legato, legavano l'anima di qualche essere al luogo dove avevano nascosto il tesoro, poteva essere una gallina morta, un cane morto, ucciso, o si diceva, una persona. Vincenzo sospettava che uccidessero delle persone per metterle a guardia di questi loro tesori, perché solo l'anima di un uomo, poteva difendere il tesoro di un brigante e, ne ebbe paura, disse che non accettava, che non sapeva come custodirlo. Non sapeva proprio come fare, che ringraziava, ma per tutta quella stima che avevano reciprocamente, non poteva accettare, non poteva accettare. Vincenzo aveva un antico nome, Demonfort, Monteforte. Il brigante capì, e gli disse: <<Tu non sei un Monteforte, "tu non si nù mont' fort', tu si nù plim">>, tu sei un pauroso, plim'>> e andò via. Nella piana del Conte, poco tempo dopo, fu ucciso. Qualcuno del paese, curiosamente, subito dopo, si diede alla bella vita,

sembra arricchirsi, e lui, per un certo periodo, incominciò a rosicare, perché quel denaro avrebbe potuto essere suo, avrebbe potuto cambiare la sua vita. Cominciò a raccontare questa storia fantasiosa del brigante, che aveva lasciato il tesoro a qualcuno, che aveva fatto la spia, che era stato ucciso in Pian del Conte e, non arrestato come si era detto, ma ucciso nel Pian del Conte, tra quel villaggio e il castello, in quella piana. Un giorno lo trovarono morto e non si seppe mai da chi fu ucciso, questa è la storia di Vincenzo. Vincenzo il canta storie, Vincenzo l'amico del brigante. Vincenzo il terzo e ultimo marito di comma Incoronata, questo fu l'ultimo marito che volle accettare, forse quello che aveva amato più degli altri, per questo non volle innamorarsi mai più.

SENTIERI DELL'ANIMA: LA GALLINA SPULZELLATA

In quel villaggio, i giorni passavano, era passata Pasqua e Caterina, dopo che aveva fatto benedire il pollaio da Padre Corbo, perché dopo l'ultima volta che la faina le aveva mangiato tutte le galline, gliele aveva uccise tutte, le aveva scannate per berne il sangue e le aveva lasciate lì tutte morte. La faina l'aveva mandata il Diavolo, sicuramente, e Caterina aveva fatto bene a benedire il pollaio. Ma il marito, zi' Tore, aveva messo un nuovo reticolato più solido. Finalmente dalla fiera, zi' Tore gli portò una nuova gallina, una gallina tutta bianca, che zampettava nell'aiuola di fronte casa. La chiamò Bianchina, bianca come la purezza, e come se la coccolava. -«Bianchina, Bianchina» e la gallina correva. Aveva capito che la padrona l'aveva chiamata, l'aveva battezzata con quel nome, Bianchina, e quando Caterina chiamava, Bianchina, ovunque stava, correva da lei. Un pomeriggio, Bianchina di qua, Bianchina di là, Bianchina non si trovava. La faina, la volpe, il lupo, qualcuno gliel'aveva rubata per mangiarsela. La cercano, la cercano, ma Bianchina era andata nel pollaio del vicino, anzi della vicina, la vedova Incoronata, che le stava proprio antipatica, quella che aveva avuto tre mariti, non gliene bastava uno? Tre se ne era presi e dei più belli, tra i quali c'era Vincenzo, che a lei piaceva ma che aveva scelto altri, e poi, lei era già sposata, ma a quello si poteva porre rimedio, ci sono certi funghi nei boschi, ma questo è un altro discorso. Bianchina era lì, nel pollaio della vicina, che si attardava con il gallo della vicina. Cosa aveva combinato quel gallo? Gli aveva rovinato la serietà della sua gallina, di sua figlia, non aveva avuto figli, Bianchina, per lei, era una figlia. Quel gallo maledetto aveva spulzellato la sua gallina. Le grida, le urla, le donne se le dettero di santa ragione, dovettero

intervenire i vicini per separarle. Si erano strappate i capelli, i vestiti, e continuavano a darsele.

- <<La tua gallina è una gallina poco seria>>

- <<Il tuo gallo è un don Giovanni, è un violentatore di galline, ha spulzellato la mia gallina>>.

La questione non si dirimeva, passavano i giorni, le due donne continuavano a litigare. Caterina continuava a tenere sotto controllo la gallina e se il gallo del vicino si avvicinava al suo pollaio, gli tirava le pietre, le bastonate, gli tirava di tutto. Al ché usciva la vicina, zì' Incoronata, e si riaccapigliavano. Naturalmente, finirono in tribunale, e il giudice, di fronte a questa questione della gallina spulzellata, se li fece portare entrambi, la gallina e il gallo e per non so quale questione, o quale legge particolare, il giorno successivo invitò gli amici a pranzo e servi arrosto di gallo e di gallina.

SENTIERI DELL'ANIMA, COME LA CANNELLA

In quel paese di montagna, arroccato sulla fiancata di una montagna del Vulture, con quei caminetti sempre fumanti perché li cucinavano, non avevano altre possibilità, con dei grandi pentoloni nel caminetto. E quel bel campanile a punta. I giorni si infilavano l'un l'altro in un susseguirsi di

continuo tra tutte le stagioni: inverno, primavera, estate, autunno, inverno. Tutte le stagioni della campagna, perché la maggior parte erano quasi tutti contadini e qualche allevatore.

Il più ricco aveva qualche animale, gli altri erano mezza via, non c'erano molte novità, eccetto quando qualcosa di nuovo arrivava, c'era di che parlare. In quei giorni era arrivata Carmela, una nipote di zì' Incoronata, una bella ragazza ancora giovane, bella e soda, bionda per altro e occhioni azzurri. Sua zia raccontava che veniva dalla città dove stava al servizio di qualche potente, non si dà di sapere chi e che tipo di servizio fosse. Era venuta a riposarsi per un certo periodo, ma qualcuno diceva, maligno senz'altro, che sotto quelle grandi gonne con quelle pieghe enormi, si nascondesse una incipiente partorienza di chissà chi. I giorni passavano e la vita continuava. Ah! Zì' Tore era molto colpito dalla bellezza di questa ragazza e, trovava sempre, la mania di scherzare, di starci insieme, di ridere, di raccontargli delle storie, di portargli delle cose dalla campagna, ma che volete, cosa poteva portare? Qualche frutta, qualche cicoria, ma niente di più e perché alla ragazza gli venivano le voglie, strano, gli venivano le voglie, dando ragione a quei maligni che parlavano di una partorienza, ma sotto quelle grandi gonne non si poteva immaginare niente, erano talmente grandi ed ampie. La vita continuava, la sera, il più delle volte, zì' Tore, al ritorno dalla campagna, insieme al suo amico zì' Ton, andava in quell'unica cantina che era posta nei pressi della stazione, della stazioncina, proprio su di un porticello, su di un ruscello che si collegava al fiume. Una piccola cantina con dei tavoli in legno, sporchi e untuosi, ma con del vino buono, dell'ottimo Aglianico, Aglianico del Vulture. Con un tresette, due chiacchiere, la morra e qualche altro gioco. Alla fine, si faceva tardi e lui e zì' Ton, prendevano la strada di casa, che non era molto distante, però, al buio pesto, solo alla luce delle stelle.

Ubbriachi fradici, si dovevano appoggiare uno alla spalla dell'altro. Arrivato all'ultimo tratto, zì Ton si ritirava a casa sua e zì Tore doveva indovinare perché c'era da scendere una scaletta di pietra affianco ad una porcilaia di pietra anch'essa per arrivare a casa sua. Ma quella sera sbagliò la porta e incominciò a bussare: <<Fammi entrare, sono arrivato! Fammi entrare, sono arrivato!>>. Da dentro: - <<Vai via, cosa vuoi?>>, - <<Fammi entrare, sono arrivato! >>, - <<Vattene a dormire! Che cosa vai cercando?>>. Ubbriaco com'era, non replicò e si addormentò lì, così come stava sullo scalino della casa. L'indomani mattina, sua moglie Caterina lo trovò lì a dormire e lo chiamava a gran voce: <<Zì Ton, arrò si stat', dove sei stato, ch'ng' fai dà, davanti la vedova?>>. La vedova, zia Incoronata, la vedova di Vincenzo, l'amore nascosto di zia Caterina. Esce all'improvviso zì Incoronata: <<stu puorc', vuleva entrà indà cas, voleva togliere l'onore a mia nipote Carmela, stu puorc, questo maiale, questa notte ha tentato all'onore di mia nipote Carmela>>. Voleva entrare dentro casa e zì Caterina, zia Caterina: <<ma ch' iat' rcen'>>, ma cosa andate dicendo, <<ca' chil' non ten manc' i rient'>>, non c'ha neanche i denti, <<Cosa intendete dire? Cosa intendete dire?>>, disse zia Incoronata: <<io song' ancor' comm'a Carmela>>, io sono ancora come la Carmela, la Carmela, la Madonna del Carmine degli aviglianesi, detta anche la Carmela, la Santa Maria Vergine. Ma non si capì bene quale delle due Carmela, la Carmela, la nipote di zì Incoronata o la Santa Madonna Maria Carmela?

SENTIERI DELL'ANIMA: GALLETTO

FU IL SASSO

A casa della vedova Incoronata, viveva anche un giovane, il figlio del suo defunto marito Vincenzo, Vito, detto anche Vitino, un bel giovane. Dal

padre aveva ereditato tre cose, solo tre cose, gli occhi azzurri, la passione per la musica e la passione per le donne, ma questo è un altro discorso. A questo giovane, a Vitino, piaceva suonare, andare a suonare alle feste, e andava con un suo amico di un paesino lì vicino, zì Peppe, Giuseppe. Lui suonava, Giuseppe cantava, raccoglievano qualcosa, giravano tutta la zona, conoscevano un sacco di belle ragazze. Erano giovani, e come tutti i giovani di tutti i tempi, avevano voglia di vivere la vita intensamente, e la loro allegria solare piaceva alle ragazze. Giuseppe aveva una sorella, ma Vitino all'antica, rispettoso del suo amico, non la degnava di uno sguardo. La ragazza, Maria, era una bella ragazza, piccolina, non alta, scura di pelle, con degli occhioni neri, grandi e dolci, i capelli neri, lunghi e ricci ed una fronte alta come quelle delle madonne dell'ottocento che si vedono in qualche affresco, veramente molto dolce, molto bella. Si chiamava Maria, come la madonna anch'essa. Ma Vitino, di quegli occhioni dolci che gli morivano dietro, non se ne accorgeva, o se se ne accorgeva, era la sorella del suo amico Giuseppe. Quegli occhioni grandi e dolci, lo seguivano sempre, erano proprio occhi di donna innamorata. Un giorno, mentre Maria si ritirava dal ruscelletto, dopo aver lavato i panni sulle pietre del ruscello, perché allora così si lavavano, nel fiume, nel ruscello, vide che stava arrivando Vito e vuoi la distrazione, vuoi il sasso viscido, intanto che Vito passava, scivolò nel fiume, cadde nell'acqua. - <<aiuto, affogo, affogo, aiuto!, venti centimetri di acqua>>. Vito accorse, non poteva non accorrere, la salvò da venti centimetri di acqua. Maria lo ringraziò, lo abbracciò, gli disse: <<Mio salvatore mi hai salvato, ma adesso come faccio? Sono tutta bagnata, come mi ritiro a casa, cosa dirò, cosa penseranno i vicini, dove sei stata, cosa hai fatto>>. Vito ci pensò un po' su e poi disse: <<dobbiamo asciugare questi abiti, accendo un fuoco e li asciughiamo>>, <<Come li asciughiamo?>> disse Maria <<Mi dovrei asciugare, ma tu promettimi di non guardare>>, e Vito incrociando le dita

dietro la schiena disse: <<Prometto sulla madonna del Carmelo, prometto sulla santa vergine, chiuderò gli occhi>>, in effetti tenne gli occhi chiusi. Ma ad un certo punto, Maria ebbe freddo, tremava, aveva freddo. I panni erano stesi ad asciugare vicino al falò, e lei era completamente nuda, ed aveva freddo e si avvicinò a Vito che per riscaldarla l'abbracciò, ma sempre ad occhi chiusi, l'abbracciò dolcemente e così si dettero il primo bacio e si conobbero. Entro qualche mese incominciò ad intravedersi il figlio del ruscello e i due si sposarono ed ebbero una grande figliolanza. Tutte le volte che passavano da quel posto si ricordavano di quel sasso e Maria sorrideva e anche lui sorrideva, perché entrambi sapevano che si erano voluti. Galeotto fu il sasso e il ruscelletto.

SENTIERO DELL'ANIMA: MARIA

Maria era andata giovanissima sposa al suo amato dagli occhi azzurri. Si era sposata con Vito e quindi aveva passato tutta la sua vita insieme. Maria era una bella ragazza, aveva dei grandi occhi neri, dei grandi occhi dolci che lo guardavano sempre, come quando era ancora ragazzina e ne era innamorata da sempre. Era destino che si sposassero, era destino che vivessero insieme e questo sguardo dolce nei confronti del marito lo aveva sempre avuto, anche quando il marito si ritirava tardi e chissà da dove. Maria aveva dei capelli neri, lunghi portati sciolti sotto un velo, ma quando era in casa il velo lo toglieva e mostrava quei capelli ricci e neri. Era molto bella, aveva delle labbra carnose, una fronte alta. Sembrava

come una di quelle madonne dell'ottocento che si vedono ancora in alcuni affreschi. E anche nei modi di fare era veramente una regina, una principessa sempre così dolce e innamorata del marito. Dal paese dove veniva, un paese lì vicino dove si parlava ancora l'arbesc, le donne avevano un'usanza, erano loro che mantenevano i mariti, loro stavano a casa, allevavano i figli, cucinavano, andavano in campagna, facevano i lavori pesanti, andavano a prendere l'acqua ma non con il secchio, portavano sulla testa, su un piccolo cerchietto di stoffa, avvolto e riavvolto sulla testa, ritte, un barile di venticinque litri di acqua perfettamente in bilico e facevano anche i chilometri per prendere l'acqua dal ruscello e portarla fino a casa. La stessa cosa facevano con le fascine, in testa portavano le fascine e in braccio, legato con un fazzolettone lungo, portavano il bebè, il bambino e magari, contemporaneamente, raccoglievano anche qualche fungo, qualche cicoria, quello che trovavano, zappavano la terra e vantavano tra di loro di mantenere i mariti a non fare niente. La più brava manteneva il marito alla cantina. Sembrano storie di altri tempi, ma anche tutt'oggi, il più delle volte, sono le donne che con il loro lavoro mantengono mariti nullafacenti, che con tutto questo tempo libero, nel tempo di fare qualcosa, di fare altro. Questa donna ebbe sette figli viventi Maria, quattro femmine e tre maschi non c'erano gli altri tre che morirono giovani altrimenti sarebbero stati dieci figli, ma morirono giovani, piccoli, morirono come angioletti. Come angioletti erano venuti e come angioletti andarono via. Il primo figlio lo chiamò come quel nonno che diceva di aver conosciuto il brigante e che il brigante voleva lasciargli il tesoro, alla quale storia Maria non tanto credeva. Però era una storia di famiglia, Vincenzo di Manforte, che aveva lasciato in eredità al figlio, uno strano soprannome pauroso. Il primo figlio Vincenzo, il secondo figlio Giuseppe, come suo fratello, e anche Maria perché la proteggesse la madonna e così le altre figlie e gli altri figli. Ebbe una lunga

vita accanto al marito, ma una vita di stenti, anche se non si lamentava mai, era sempre dolce con tutti., amorevole, anche il figlio più scapestrato era per lei un buon figlio. Era una di quelle mamme in cui si parla negli annali, una di quelle mamme che fanno di tutto per i figli. Ma andò via prima del tempo, e il marito solo, che solo non era mai stato neanche prima, andava, veniva, faceva, fin quando anche lui fu chiamato in cielo. Questa è l'ultima storia con Maria, con oggi che è la festa della mamma, voglio salutare questa donna. Ciao Maria

RINGRAZIAMENTI

Per la realizzazione di questa raccolta di racconti, l'autore Vito Coviello ringrazia l'Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani e il suo

presidente Rocco Galante per la sua amicizia, la sua disponibilità e l'attenzione. Per essere stato una guida, nel percorso che lo ha portato alla cecità, per aver reso possibile la scrittura e la pubblicazione di questi piccoli racconti.